

Figlio d'un cospiratore, che non ha conosciuto, le prime reticenti notizie sul padre si confondono, nei ricordi infantili, con la romanzesca avventura di Gioacchino Murat, e con astratti ideali umanitari, d'un progresso da portare a popolazioni semplici, e sospettose: quelle a cui lui stesso si dedicherà, fattosi cospiratore e al cui confronto i programmi della nuova classe dirigente, nell'Italia unita, gli appaiono dettati da ristretti interessi, e incapaci di comprendere difficoltà e problemi che si perdono nel tempo. Gli ideali democratici del protagonista lo hanno progressivamente allontanato anche dai compagni più legati a lui nell'azione. È un dato preciso che ci avverte di non confondere *Noi credevamo* con la ripresa dei temi risorgimentali, e pur a sfondo democratico, in particolare ispirati ai problemi del Meridione, della narrativa di quest'ultimo decennio, che è in parte da richiamare ad analoghi interessi degli anni o del clima della seconda guerra mondiale. Ogni dato preciso in *Noi credevamo* è intenzionalmente distrutto: il tempo prende la luce d'un miraggio, sullo sfondo di una natura atemporale, solenne, e, nei suoi cupi fondali, abissale. Il protagonista vi si sente sbalzato da improvvisi ricordi, che sembrano acquistar una durata infinita, e con profonde dimenticanze. Nella natura, nel tempo, patisce quella impossibilità d'aderire alla vita nei suoi nessi normali che lo rende disadatto ai rapporti con gli uomini: notabili, o umili pastori, e pescatori; sebbene prediliga questi ultimi, dai quali pur si sente diverso per natura, per origine. Sono, ancora, l'attrazione e la disparità, che, di fronte alle donne, lo esaltano, e impacciano.

La Banti sembra prediligere un tipo di romanzo d'un carattere ben distinto: storico, nei termini esterni, mentre invece nasce dalle risultanze d'un incrocio d'esperienze saggistiche di forme dell'arte, preferibilmente, pittura e musica, d'una o d'altra età. L'interesse per certi autori, o per una carriera artistica, o un'opera, presta ai protagonisti un senso d'avventura e una atemporalità incantata. La fantasia della scrittrice, mentre acquisisce il senso d'un destino, magari drammatico, lo allontana in un'aria di mistero, in cui minuti elementi formali, di precisa origine saggistica,

colori, costumi, ambienti, si fanno variazioni inventive, esplorazione di segreti casi, o passioni, amori. Da una coscienza culturale ci si immette in una instabilità e polivalenza della fantasia la cui ferma trama è costituita dalla espressività acuta di un linguaggio d'un timbro intimamente accorato, divagante. Mai, dunque, un racconto, un intreccio, di rilevanti fattori psicologici: ed è un carattere che vale in generale per tutta la sua opera, e soprattutto confermato dai libri o dalle prove più felici. Come in *Artemisia*, che resta oggi ancora, forse, il suo risultato maggiore, e come in *Lavinia fuggita*, uno dei suoi racconti più estrosi, anche il protagonista di *Noi credevamo* ci è presentato intimamente diviso: una figura, un ritratto d'uomo, che non ha campo nel futuro, nell'avvenire. L'eccentricità d'una indole intimamente disposta al romanzesco, al vago, esplorata attraverso la confessione, suscita solo grandi ombre, presentimenti di qualche verità depositata nella natura e in remote vicende umane che sembrano confondersi con quella natura: la Calabria, e le attese d'una redenzione popolare. Anche dei fatti storici è colto appena il versante umano: non contano episodi, nomi, indicati con esattezza documentaria — sono, queste, le parti meno felici del romanzo — ma contano molto più alcuni fattori che sono pur all'origine degli insuccessi politici. Quei fattori, di cui s'è detto, che parlano alla erratica fantasia della scrittrice, e che dalla esperienza saggistica e dalla pratica verbale la sua arte liberamente lievitava e solleva in estrose originali invenzioni, dosate attentamente tramite un inesauribile assillo d'inquietudine spirituale, d'una responsabile partecipazione.

ALDO BORLENGHI

## Critica e Filologia

### La Grammatica del Rohlf's

L'editore Einaudi ha iniziato una nuova collana di « Manuali di letteratura, Filologia e Linguistica » che s'arricchirà molto presto di opere fondamentali, per ora note solo alla ristretta cerchia degli specialisti: dalla *Storia della lingua greca* del Meillet ai celebri *Principi di fonologia* del Trubetzkoy, a cui

tanto deve l'odierno strutturalismo, dai *Principi di semantica* dell'Ullmann alla *Linguistica strutturale* del Malmberg. Intanto la nuova collana si inaugura con un'opera davvero preziosa, di cui si attendeva da tempo un'adeguata edizione italiana: la *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* di Gerhard Rohlfs, già apparsa tra il 1949 e il 1953 in lingua tedesca presso l'editore Frank di Berna.

Il berlinese Rohlfs, successore del Vossler nell'Università di Monaco, è giunto alla laboriosa e complessa stesura di quest'opera imponente, e scientificamente rigorosa, dopo circa un quarantennio di studi e di esperienze dirette che l'hanno portato a divenire uno dei maggiori conoscitori viventi della lingua italiana e dei suoi dialetti. Il Rohlfs infatti non s'è limitato a esaminare in laboratorio i fenomeni linguistici, nè si è accontentato dei vecchi materiali già noti, ma a partire dal 1921, secondo l'avventurosa tradizione itinerante dei grandi linguisti stranieri, ha percorso più volte in lungo e in largo il nostro paese, sin nei suoi angoli più remoti, copiosamente attingendo alla tradizione orale e raccogliendo così una ricchissima documentazione che egli ha pazientemente ordinato e classificato. Su questa sicura base documentaria, largamente inedita, è venuto poi costituendo, con disegno organico, l'edificio monumentale di questa *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* che colma veramente una grande lacuna e sostituisce, con notevole vantaggio, l'ormai insufficiente *Grammatica* del Meyer-Luebke, pur tanto meritoria, fornendo così un eccezionale strumento di lavoro soprattutto agli studiosi italiani che non hanno saputo far nulla di simile sino ad oggi, cioè ad un secolo di distanza dall'unità politica dell'Italia e addirittura a mille anni dal primo documento della nostra lingua.

Il Rohlfs ha diviso in tre tomi la sua opera: *Fonetica*, *Morfologia*, e *Sintassi e formazione delle parole*. In questa edizione italiana, opportunamente integrata e aggiornata rispetto a quella originale svizzera, ha veduto per ora la luce il primo tomo, dedicato alla *Fonetica*. Prestissimo seguiranno gli altri due tomi, tra cui particolarmente atteso il terzo, consacrato alla *Sintassi* che fu piuttosto trascurata nella *Grammatica* del Meyer-Luebke e

che in genere non ha mai costituito un frequente oggetto di studio per i nostri linguisti.

*Fonetica*, s'è detto, studiata e presentata secondo tre grandi partizioni: *Vocalismo*, *Consonantismo* e *Fenomeni generali* (ovvero spostamento dell'accento, abbreviazioni, metatesi, dissimilazione, assimilazione, comparsa di suoni parassiti). Un panorama dunque quanto mai ampio, e robustamente organato, che si fonda prevalentemente sulla lingua letteraria e sul toscano, ma che considera anche la situazione linguistica dell'Italia centrale e quindi dell'Italia settentrionale e di quella meridionale, non senza chiamare in causa, ove torni opportuno, anche la Corsica. Restano fuori cornice la Sardegna, che notoriamente fa parte a sé, e i dialetti del Friuli e delle Dolomiti, appartenenti al gruppo del ladino. Così pure non vi sono trattati i dialetti provenzali e franco-provenzali del Piemonte occidentale. Stabiliti il quadro e la struttura dell'opera, il Rohlfs ha poi messo a frutto la sua grande competenza di studioso, e ha sfruttato intelligentemente i progressi che la linguistica ha compiuto in quest'ultimo cinquantennio, costruendo una « grammatica » ricca, bene articolata e moderna, concertando il metodo storico con il metodo geografico e con la rappresentazione descrittiva, associando così la linguistica diacronica, cioè evolutiva e storica, alla linguistica sincronica. Ne è uscita un'opera che ha già felicemente retto ad un severo collaudo, e che rimarrà per molto tempo insuperabile.

È vero che qualcuno, impaziente, potrà rimproverare il Rohlfs di non avere adottato anche certi metodi introdotti recentemente nello studio scientifico di una lingua: l'analisi psicologica, ad esempio, o quella sociologica, oltre a taluni procedimenti della linguistica strutturale. Ma a questi rari critici insoddisfatti il Rohlfs risponde in anticipo, e con liberale generosità (proprio come un antico cavaliere), sul finire della prefazione all'edizione italiana, e precisamente là dove affida queste eventuali integrazioni e future sperimentazioni « ad altri studiosi » (per usare proprio le sue parole) « che non mancheranno nelle nuove generazioni, pronte a continuare e a perfezionare il lavoro dei loro maestri ».